

Adista n. 66/10 ottobre

Ricordo di Raimon Panikkar **Un maestro di dialogo intra-religioso**

di Francesco Comina

Nato nel 1918 a Barcellona, ordinato sacerdote nel 1946, il filosofo e teologo indo-catalano, Raimon Panikkar, si è spento il 26 agosto scorso nella sua casa di Tavertet, paese dei Pirenei, non lontano dalla sua città natale. Panikkar ha vissuto una parabola teologica che lo ha visto maturare, dalle sensibilità più conservatrici dell'Opus Dei fino alle esperienze più di frontiera.

Raimon Panikkar non era una linea, era un cerchio. E forse non era nemmeno, ma è, perché continua ad esistere in quel flusso di energia che si sprigiona direttamente dalla sorgente.

Non amava molto parlare di futuro né di passato. Pensava al presente come ad un tempo che riassorbe in sé passato e futuro. Aveva coniato il termine tempiternità. Essere, diceva, significa stare, "oltre le alienazioni, oltre le infiltrazioni tecnologiche che cercano in tutti i modi di distrarci dalle cose ultime, dalle cose profonde". Vivere la nudità ontologica era per lui la forma più vera di vivere il Vangelo. Un giorno, così lo sentii commentare la vita di s. Francesco e s. Chiara: "Erano ignudi, non si aggrappavano a nulla. E proprio per questo erano i volti di Cristo, erano il Vangelo *sine glossa*".

Sarei tentato di definirlo un "profeta". Lui mi ammonirebbe: "Io sto nel presente, non anticipo il futuro". Eppure mi pare sempre più chiaro che Panikkar ci superi. La sua vita è stata il frutto di infinite contaminazioni. Figlio di madre catalana cattolica e padre indiano induista, il suo sangue era una miscela di culture e religioni. La sua formazione correva da un luogo all'altro dell'Europa, dell'Asia, del Medio Oriente, dell'Africa, dell'America Latina, del nord America dove ha chiuso la sua attività accademica fra Harvard e Santa Barbara. Dicono che conoscesse una ventina di lingue. Eppure, nonostante questa libertà d'apprendimento, questa curiosità, si concedeva anche la libertà di conoscere le culture dal di dentro, dagli interstizi della vita feriale. L'altro non era un oggetto di investigazione teorica ma un universo da scoprire. "Per conoscere un'altra religione – diceva – ti devi convertire". E lo diceva non con un significato metaforico ma concretamente: "Sono nato cristiano, mi sono scoperto indù e torno buddhista, senza avere mai perso di vista la mia matrice cristiana". Convertirsi all'islam non vuol dire tollerare l'islam. Per Panikkar convertirsi all'islam significa vivere quella religione dall'interno, scoprirne i tesori, fare pratica, studiare i testi, collocarsi su quell'orizzonte mistico e simbolico. E così per l'induismo, per il buddhismo, così per le religioni animiste. Non enunciava tanto un dialogo interreligioso, ma intra-religioso.

Diceva spesso che il dogma non è la luna. È il dito che indica la luna, ma se uno si ferma a guardare il dito non riuscirà mai ad ammirare la luna. Evitava le polemiche frontali con le autorità ecclesiastiche. È stato il sacerdote più libero che abbia mai conosciuto. Ha potuto dire e fare cose che ad altri sono costate carissime. Non capiva il celibato del prete ma non ha mai fatto una campagna contro. Si è semplicemente sposato con il benessere delle autorità, perché quell'evento di amore avrebbe rafforzato il suo sentimento religioso, il suo cuore cristiano.

Fare l'esperienza di una sua messa era straordinario. Vi entrava tutta la creazione. Sembrava di tornare alle origini quando la comunità era la Chiesa e la Chiesa era la comunità. E il ministro del culto (il sacerdote Panikkar) stava nel mezzo, quasi sempre seduto all'indiana. Era un evento cosmico, simbolico, in cui il fuoco, il sangue, la terra diventavano elementi vivi, quasi a rinnovare la creazione. E le piante e gli animali vi partecipavano come figli della comunità di credenti.

Le riflessioni "teologiche" avevano l'audacia della pratica religiosa vissuta, non assunta unicamente per via razionale. La Trinità era per lui il simbolo odierno della Terra ferita, dell'uomo annichilito, del Dio lottizzato. Perché l'esito di quell'incrocio di persone era per lui la forma per esprimere il Tutto, ossia la relazione fra le tre dimensioni del reale, quella umana, quella cosmica, quella divina. Isolare Dio significa tagliare quel filo che lo lega all'Uomo, uccidere l'Uomo significa ferire Dio e distruggere la Terra vuol dire deturpare il divino. Perché Dio è in ogni cosa. Egli si fa conoscere nel suo essere plurale. Questa relazione fra le tre dimensioni costitutive del reale, Panikkar l'ha definita con un neologismo: cosmoteandrisimo.

In uno dei suoi libri più importanti, *Il Cristo sconosciuto dell'induismo*, ha ipotizzato un parallelismo curioso fra Cristo e il divino Isvara, soggetti-ponte fra l'assoluto e il relativo: "Il ruolo di Isvara nel Vedanta corrisponde come funzione omeomorfa al ruolo di Cristo nel pensiero cristiano".

Panikkar andava oltre il monismo. Ma non sopportava nemmeno il multiculturalismo. Diceva che la realtà è plurale e che la verità *tout court* non esiste. La verità esiste in quanto radicata in un universo particolare: "Il monoculturalismo, ossia la credenza che una cultura abbia, in linea di massima e in linea di principio, la soluzione ai problemi del mondo, è molto pericoloso. Credo che il problema che dovremmo porci sia diametralmente opposto: come renderci conto che nessuna cultura è isolata e che nessuna religione può cavarsela da sola?"

Nessuno come Panikkar è riuscito a creare un pensiero organico e originale sul dialogo fra le religioni. La sua lettura era svincolata da visioni ideologiche o settarie. Qualcuno lo ha criticato di scivolare nel sincretismo o nel panteismo. In realtà egli difendeva il diritto delle religioni di poter esprimere le proprie verità e per questo amava dire "inter-in-dipendenza" proprio con l'intento di spiegare la connessione fra le tradizioni religiose non come una marmellata di fede ma come dialogo di verità autonome le une dalle altre ma aperte

all'incontro. Quando vedeva la Chiesa chiudersi a riccio per paura sbottava: "Chi ha paura di perdere la propria fede la perderà".

Panikkar ha vissuto la sua libertà nella fedeltà. Quando morì p. Balducci scrisse una lettera commovente. Non gli risparmiava alcune critiche rispetto alla teoria dell'uomo planetario che egli considerava "un'astrazione": "L'uomo - diceva Panikkar - si dà solo in una cultura particolare".

Caro amico e maestro, ora che sei tornato alla sorgente lasciando un vuoto nel mondo vorrei scriverti l'ultimo biglietto come eravamo soliti fare tu dalla tua casa-eremo a Tavertet, io dal mio ufficio del Centro per la Pace a Bolzano. E dirti solo questo: "Il cuore piange perché vive".